

Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana*

di Luigi Piccioni

1. *I termini della discussione.*

Nella storia dell'Italia repubblicana la vicenda delle aree montane è stata avvertita prevalentemente come problematica. Nonostante ciò nel corso del tempo si sono verificati al riguardo alcuni rilevanti mutamenti di ottica che hanno investito tanto la riflessione teorica quanto l'azione politica. In queste pagine si tenterà di dare sommariamente conto di tali mutamenti.

Alla base del «problema della montagna» è stata sin dai primi decenni del Novecento la constatazione della crisi del popolamento e delle tradizionali strutture sociali ed economiche delle zone più alte del nostro Paese. Tale crisi è stata per lo più considerata come una manifestazione particolare ed estrema della crisi del mondo rurale tradizionale indotta dagli effetti della modernizzazione economica. Fino a tempi molto recenti, di conseguenza, una parte considerevole della discussione sulla montagna, sulla sua crisi e sui possibili rimedi si è svolta nell'ambito della discussione sulla crisi dell'agricoltura tradizionale.

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta e con una forte accentuazione nell'ultimo decennio si assiste tuttavia a una più precisa distinzione tra questione montana e questione rurale. La fisionomia e il futuro della montagna hanno smesso di identificarsi *tout court* con le attività agro-silvo-pastorali e i termini del «problema della montagna» si sono notevolmente modificati arricchendosi di nuove dimensioni.

È importante inoltre notare come in diverse fasi l'impostazione della problematica delle zone montane ha coinvolto in misura maggiore i «cittadini» che non i «montanari» stessi. Sin dai primi anni del

* Vorrei ringraziare qui P. Bevilacqua, R. Moschini, B. Romano e P. Tino, gentili dispensatori di suggerimenti e di materiali.

Novecento diversi rappresentanti politici della montagna hanno tentato di portare sul proscenio nazionale, e a volte in modo assai energetico, le esigenze e le istanze delle aree più alte del Paese, ma nonostante ciò gran parte delle analisi, delle proposte e delle politiche effettive sono state elaborate dai ceti dirigenti urbani sulla base delle loro proprie visioni ed esigenze. Grazie agli studi di Oscar Gaspari¹, ad esempio, conosciamo ormai abbastanza del conflitto che ha opposto sin dai primi anni dieci il fronte nittiano, fautore di ambiziose politiche di gestione dei territori montani per finalità che riguardavano essenzialmente la vita delle pianure e delle città, ai parlamentari delle zone più alte contrari agli effetti socialmente devastanti che quelle politiche avrebbero prevedibilmente determinato nei propri collegi elettorali. Soltanto nei decenni più vicini a noi, grazie a un contesto mutato sotto vari riguardi, i «montanari» hanno avuto la capacità e la possibilità di riprendere la parola rispetto alle spinte provenienti dall'esterno.

Per gran parte dello scorso secolo la montagna italiana è stata insomma pensata e progettata principalmente sulla base e attraverso il filtro di istanze esterne ad essa mentre in tempi più vicini a noi una serie importanti processi spontanei di riorganizzazione del tessuto economico e insediativo nazionale ha al contrario modificato i termini della questione rendendo più influenti le istanze provenienti direttamente dalle aree di montagna.

2. Primo Novecento: la montagna come problema.

2.1. Come e perché di un problema.

In gran parte dei Paesi europei la montagna comincia a configurarsi come problema al momento del pieno dispiegarsi degli effetti della diffusione dell'industria, della rivoluzione dei trasporti e della creazione di mercati nazionali. In una fase, peraltro, di robusta crescita demografica complessiva le economie tradizionali della montagna danno l'impressione non soltanto di essere scarsamente competitive ma addirittura di essere sempre meno in grado di garantire adeguati livelli di sopravvivenza.

¹ O. Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in Bevilacqua-G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro 2000, pp. 101-37.

Se si osserva con attenzione si può notare tuttavia che, almeno sul piano del popolamento, nella prima metà del Novecento il mondo della montagna italiana resiste alla sfida della modernizzazione persino meglio di molte aree agricole di collina e di pianura. Proprio a causa delle sue difficili condizioni ambientali, infatti, esso ha sviluppato nel corso del tempo una serie di meccanismi di sfogo, come l'utilizzo dei beni collettivi e l'emigrazione stagionale, che consentono la permanenza della popolazione anche in condizioni di consistenti saldi naturali positivi. Non è un caso quindi che, contrariamente alla percezione che se ne è a lungo avuta, tutte le macroaree montane del nostro Paese hanno conosciuto nel loro complesso una crescita demografica ininterrotta almeno fino al censimento del 1951¹.

La precoce crisi demografica di alcune zone, la percezione sempre più acuta della marginalità socioculturale della montagna e alcune effettive manifestazioni di crisi economica nelle zone più difficili danno tuttavia lo spunto sin dai primi anni del Novecento ad analisi preoccupate e a diverse proposte di intervento pubblico. È interessante osservare come in Italia gli esordi di questo fenomeno coincidano, nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, con il riconoscimento del valore di risorse a un certo numero di aspetti della vita delle montagne fino a quel momento trascurati². Ottiene anzitutto un consenso sempre più vasto, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'idea comunque non nuova secondo cui la presenza di un manto forestale integro in quota è una garanzia imprescindibile di equilibrio idrogeologico a valle. In secondo luogo, gli alti corsi dei torrenti vengono sempre più presi in considerazione nella prospettiva dell'utilizzo idroelettrico, la grande *chance* energetica italiana nella prima fase dell'industrializzazione nazionale³. Infine, l'alpinismo e il turismo climatico contribuiscono a creare e a consolidare la fama delle località più accessibili e meglio dotate e a orientare la domanda di tempo libe-

¹ E. Saraceno, *Vecchi e nuovi problemi della montagna*, in G. Fuà (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*, il Mulino, Bologna 1991, p. 450 e figure 1-4. È bene avvertire che il ragionamento della Saraceno si basa su dati aggregati che includono sia i piccoli centri che le città, sia le aree di precoce e grave crisi come le valli del Cuneese sia aree di costante vitalità come quelle del Trentino Alto Adige.

² E. Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 33-7.

³ La letteratura su questi primi due aspetti è ampia e conosciuta per cui non ritengo sia necessario farne cenno. Vorrei invece segnalare l'interesse suscitato di recente tra gli studiosi dall'ampio dibattito pubblico sulla montagna e sul bosco svoltosi in Italia alla vigilia della Grande guerra. Su questo argomento si sono soffermati i tre contributi di L. Piccioni, di O. Gaspari e di M. Sulli e A. Zanzi Sulli nel recente volume curato da A. Lazzarini, *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 330-88.

ro verso di esse⁴. Inizia così a manifestarsi sin anni settanta dell'Ottocento una contraddizione tra il primo emergere della crisi delle comunità tradizionali e il dispiegarsi di interessi sempre più forti e diversificati da parte del mondo urbano verso le montagne italiane.

2.2. *Statalisti contro montanari.*

Come si è già accennato, una manifestazione particolarmente illuminante di questa dialettica è quella che vede contrapposte sin dai primi anni dieci da una parte le forze favorevoli alla regimazione di acque e boschi montani a fini elettroirrigui e di difesa idrogeologica e da un'altra parte un certo numero di parlamentari della montagna, difensori delle esigenze di sopravvivenza delle popolazioni locali legate ad attività tradizionali e a processi decisionali autonomi⁵. Questo conflitto, apertosi con la discussione attorno alla riforma della legge forestale e inaspritosi di fronte alle ipotesi contenute nel progetto elettroirriguo nittiano, conduce dapprima a formulare il progetto di una formazione politica della montagna italiana e in seguito, dopo la Grande guerra, all'istituzione di un organismo tecnico fortemente orientato politicamente come il Segretariato per la montagna⁶.

In questa vicenda paiono precipitare quasi tutti i nodi accennati. I primi anni dell'epoca giolittiana sono anzitutto quelli in cui la riflessione sulle tendenze dell'economia italiana e sulla prima grande ondata migratoria conducono alla formulazione di una «questione montanara» in larga parte esemplata su quella meridionale. Se ne fanno interpreti uomini politici settentrionali come Dal Verme e Luzzati sottolineando come la progressiva marginalizzazione delle aree alpine si configuri come una questione sociale che richiede, al pari di quanto sta avvenendo per il Sud, politiche *ad hoc* capaci di tenere conto dei problemi specifici delle aree montane, di rispettare il tessuto culturale e sociale preesistente, di impedire l'impoverimento e l'abbandono. Oscar Gaspari istituisce anzi uno stimolante parallelo tra l'impostazione teorica e le proposte di politici come Del Verme, Luzzatti, Ruini e la scuola sociologica di Frederic Le Play, che già da diversi anni si

⁴ Una intelligente ricostruzione dei principali snodi intellettuali di questa scoperta, incentrata soprattutto sull'arco alpino, è in Camanni, *La nuova vita* cit.

⁵ O. Gaspari si è a lungo impegnato nella ricostruzione di questo conflitto. Si veda in particolare il suo *Questione montanara e questione meridionale* cit., in particolare alle pp. 112-23.

⁶ Id., *Il segretariato per la montagna (1919-1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1994.

oppone in Francia a una impostazione dei problemi della montagna centralistica e piegata alle visioni e alle necessità delle «città» in nome delle esigenze economiche e socioculturali delle popolazioni locali e della loro autonomia politica. La «questione montanara» si configura anche in Italia, insomma, come richiesta di politiche specifiche, di maggior democrazia e di salvaguardia dei tessuti sociali e delle economie locali tradizionali. In questa ottica i montanari, individuati tra l'altro come risorsa per il Paese grazie alla loro particolare tempra morale, sono detentori il diritto inalienabile di continuare a vivere nei luoghi nati e di decidere autonomamente il proprio futuro. L'economia della montagna deve rimanere un'economia complessa e diversificata, com'era in passato, ma deve anche essere sostenuta attraverso miglioramenti colturali, sgravi fiscali, comunicazioni più efficienti, adeguate sistemazioni idrogeologiche e forestali.

Assai lontana da questo tipo di approccio appare la visione che ispira tanto la nuova legge forestale del 1910 quanto soprattutto il piano elettroirriguo. Anche qui la montagna è al centro dell'attenzione, ma entro visioni che ne fanno un tassello di progetti più ampi volti essenzialmente alla soddisfazione dei bisogni delle pianure e delle aree urbane. La montagna diviene una risorsa che si identifica quasi esclusivamente coi suoi boschi e con le sue acque: rimboschire e regimare le acque è la grande sfida che può portare al contempo elettricità in abbondanza e a buon mercato, sicurezza contro le alluvioni e le frane e acqua per irrigare regolarmente le pianure, soprattutto nel Mezzogiorno. Che questo programma possa entrare in conflitto con le economie locali delle aree alte, che le popolazioni locali possano essere espropriate delle loro ricchezze senza risarcimento e senza consultazione democratica⁷, sono tutte circostanze che non hanno per i proponenti particolare rilevanza ed è su questa divergenza di posizioni che si accende un conflitto destinato a durare diversi anni e a spegnersi solo grazie alla normalizzazione autoritaria degli anni venti. Il lungo silenzio ufficiale imposto dal fascismo non impedisce di vedere come già nei primi

⁷ Diverso appare il caso, e in questo Gaspari pare peccare di una certa rigidità di giudizio, del turismo. È evidente che anche il turismo costruisce, sin da metà Ottocento, una montagna subordinata alle esigenze dei nuovi ceti urbani ma lo fa con notevole rispetto per le preesistenze, sia a causa delle mitologie cittadine riguardo all'universo montano sia grazie a una interazione più sistematica e in certa misura paritaria tra attori locali e attori urbani. D'altra parte nessuno in questa fase si spinge ancora a immaginare una montagna spopolata e rinaturalizzata ad uso della rigenerazione spirituale del ceto medio urbano né una montagna artificializzata da poderosi flussi finanziari urbani destinati al turismo di massa, le due utopie estreme dello spossamento che contraddistinguono gli anni sessanta e settanta del Novecento.

¹ Si tratta di G. Lorenzoni, *L'ascesa del contadino italiano nel dopo-guerra. Relazione*

20-25 anni del secolo siano presenti, quantomeno *in nuce*, gran parte delle visioni e delle questioni che saranno alla base dei dibattiti e delle politiche del secondo dopoguerra. Tra le più importanti di queste possiamo indicare la montagna come questione sociale col corollario della prevenzione della marginalizzazione e dell'abbandono attraverso politiche perequative; l'autogoverno come risposta a un centralismo paladino di interessi esogeni; la salute morale e fisica delle genti di montagna come risorsa nazionale; la regimazione idrogeologica e forestale a monte per impedire il dissesto idrogeologico a valle; le aree alte come serbatoi di risorse *res nullius* (acque, manto forestale) gestibili tecnocraticamente a beneficio dello sviluppo delle pianure e delle città.

3. Secondo dopoguerra: il sostegno a un mondo a rischio.

3.1. Una montagna sovraccarica e a rischio di abbandono.

Gli anni del fascismo non assistono solo all'esaurimento forzato della controversia tra «localisti» e «statalisti». Dal 1921 in poi si verifica un sostanziale blocco dei flussi migratori in una situazione di crescita demografica diffusa e di stagnazione del processo di industrializzazione. È così che le campagne italiane si riempiono di una massa crescente di contadini impoveriti, inchiodati alla terra e con scarse o nulle prospettive di miglioramento del proprio tenore di vita. È in questo contesto che va inquadrato il fenomeno dell'ampliamento della piccola proprietà contadina verificatosi tra il 1919 e la fine degli anni venti in forme talmente macroscopiche da sollecitare un'ampia ricerca da parte dell'Inea, avviata da Arrigo Serpieri nel 1927 e conclusa con la pubblicazione di un volume di sintesi finale, il quindicesimo della collana, nel 1939¹. L'aspetto più significativo di un fenomeno di cui l'inchiesta mostra comunque le molte sfaccettature è che nel decennio che segue la prima guerra mondiale invece di prodursi una flessione della piccola proprietà coltivatrice, come dovrebbe essere logico in una fase di modernizzazione dell'economia nazionale, essa si accresce sensibilmente investendo una porzione di popolazione e di territorio agricolo italiani di tutto rispetto: un sedicesimo della superficie coltivabile e 3,8 milioni di capifamiglia. Se tuttavia questa mescolanza di redistribuzio-

finale, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1939.

¹ Ivi, p. 115.

³ In linea di principio l'inchiesta dell'Inea vede con favore l'ampliamento della piccola

ne della terra e di ripopolamento della campagna operata in larghissima prevalenza attraverso gli strumenti del mercato risponde momentaneamente alla «gran fame di terra dei contadini, di *tutti* i contadini»² italiani usciti dalla guerra con un intenso desiderio di riscatto materiale e al contempo impossibilitati a emigrare, essa difficilmente può risultare economicamente razionale tanto più quando sottoposta alla cruda verifica della crisi dei primi anni trenta. Il volume finale dell'inchiesta compare nel 1939, quando ormai è possibile tirare un bilancio della vicenda, e non può nascondere i suoi contorni fallimentari³: al Nord, dove il fenomeno è stato più intenso, gli abbandoni delle nuove proprietà sono dell'ordine del 30%, mentre al centro-sud essi sono del 10%, con una punta un po' più alta in Sicilia e quasi nulla in Sardegna ove gli acquisti sono stati assai esigui. Ma anche tra chi è rimasto le condizioni sono per lo più di grande difficoltà:

Maggior lavoro, minor consumo, ecco in quattro parole come si affrontò la crisi. Pure, mangiare bisogna, e chi non abbia terra sufficiente né trovi lavoro, che può fare? Forzare la mano alla natura stessa, vedere se dagli incolti miseramente produttivi si possa ricavare un po' di più. Ed ecco venir sottoposte a culture le terre marginali sode o pascolive, per seminarvi patate e orzo. [...] Oppure, se non v'è terra da rompere o da coltivare, bisognerà contendersi quella già coltivata coll'offrire canoni sempre più alti, fuori del livello normale. [...] Durissima perciò la situazione di molti piccoli affittuari. A Torre del Greco, in un paesaggio paradisiaco, trovai forse le condizioni peggiori. In alta montagna, nelle Alpi o negli Appennini, dove alla risorsa principale, che era l'emigrazione stagionale, non se ne potè sostituire altra di pari efficacia, sperimentato invano ogni altro mezzo, non rimase e non rimane che l'abbandono⁴.

Le aree più alte del Paese non mancano di partecipare a questa singolare e drammatica vicenda, sia pure con i parziali correttivi accennati più sopra⁵. La politica di espansione cerealicola adottata negli anni trenta dal regime semplifica oltretutto lo spettro delle produzioni ali-

proprietà contadina, anche se non può nascondere gli aspetti contraddittori al punto da ammettere che l'impresa coloniale nel Corno d'Africa è stata pensata da Mussolini anzitutto come valvola di sfogo per una situazione rurale ormai esplosiva. *Idem*, p. 270.

⁴ *Ivi*, p. 272.

⁵ Nonostante proprio nelle zone più povere, tra cui quelle di montagna, la corsa del periodo 1920-30 a costituire o ampliare la piccola proprietà fondiaria sia spesso più affannosa e disperata che altrove, essa in effetti trova qui un limite fisiologico nella miscela di scarsità di terreni incolti o poco coltivati, di polverizzazione fondiaria preesistente e di resistenza a vendere da parte dei vecchi proprietari. Delle tre fasce altimetriche fondamentali, quella montana risulta alla fine la meno implicata nell'allargamento della piccola proprietà, con il 3,8% di superficie coltivabile interessata contro il 7,9% della pianura. *Ivi*, pp. 10-2.

⁶ A. Graziani, *Introduzione*, in *Id.* (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna 1989, p. 44.

⁷ Alla fine della guerra l'avventura coloniale è definitivamente chiusa, una decisa crescita

mentari delle campagne italiane e anche in questo caso la montagna subisce conseguenze negative rilevanti a causa della penalizzazione del patrimonio zootecnico⁶. All'uscita dalla guerra la situazione complessiva delle campagne italiane appare di conseguenza assai grave, sia a causa dell'esplosiva tensione tra popolazione e risorse sia per l'assenza di sbocchi migratori prevedibili a breve termine⁷.

In montagna, del resto, la tensione popolazione-risorse era stata avvertita chiaramente già negli anni trenta dando luogo ad una importante inchiesta realizzata da Cnr e Inea sullo spopolamento montano⁸. L'indagine aveva preso le mosse soprattutto dalla preoccupazione del regime riguardo «all'attenuarsi del presidio umano sui confini alpini»⁹ e alla progressiva diminuzione delle truppe di montagna mobilitabili. La buona qualità del programma di ricerca e degli studiosi coinvolti aveva portato tuttavia a una gamma di analisi e di conclusioni piuttosto diversificata cosicché in alcune relazioni era possibile rinvenire giudizi positivi sull'esodo come riequilibratore del rapporto popolazione-risorse e come potenziale fattore di razionalizzazione dell'economia agricola e zootecnica¹⁰.

Alla fine del fascismo, il riaprirsi della dialettica democratica, il definitivo affermarsi dei partiti di massa e in particolare il largo seguito dei partiti di sinistra fanno in modo che il disagio a lungo compreso delle campagne italiane rischi di trasformarsi in un grave elemento di instabilità politica e sociale. In assenza della valvola di sfogo costituita dagli sbocchi migratori le forze politiche da un lato avviano una serie di limitate riforme volte alla redistribuzione di demani, latifondi e terre bonificate al fine di costituire una piccola proprietà diffusa, e dall'altro elaborano delle strategie di assistenza per le aree più povere

del settore industriale nazionale non appare imminente e la domanda di forza lavoro europea e transoceanica continua a ristagnare. Si possono vedere in proposito le note di A. Graziani nella citata *Introduzione* al volume *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, pp. 48-9, oppure quelle di G. Mottura in *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1943 e il primo centro-sinistra*, in G. Consonni-F. Della Peruta-G. Ghisio (a cura di), *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 318-9.

⁸ In proposito si veda almeno U. Giusti, *Lo spopolamento montano in Italia. VIII. Relazione generale*, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1938.

⁹ Si vedano le analisi in proposito contenute in B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana. I. Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 319-52.

¹⁰ Vecchio, *Geografia degli abbandoni* cit., pp. 323 e 332; Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale* cit., pp. 128-9.

¹¹ M. Carabba (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione (1954-71)*, Giuffrè, Milano 1980, p. 475, in particolare nota 3.

¹² Si vedano le osservazioni in proposito nel saggio del 1965 di M. Rossi-Doria, *Esodo rurale e ricostruzione dell'agricoltura meridionale*, in *Programmazione e Mezzogiorno. Atti del*

ora concettualizzate sotto la categoria, importata dagli Stati Uniti del New Deal, delle «aree depresse»¹¹.

3.2. *Ragioni per arginare l'esodo.*

In questo ambito si inserisce una impostazione tesa a frenare l'abbandono della montagna. Tale impostazione viene giustificata con diverse motivazioni, alcune delle quali appartengono ancora all'orizzonte teorico e politico della prima metà del secolo mentre altre sono nuove o quantomeno reimpostate in termini nuovi nel quadro creatosi con l'uscita dalla dittatura e dalla guerra.

Ci sono anzitutto motivi di giustizia sociale: le persone hanno diritto di rimanere dove sono nate e cresciute, senza essere costrette a soffrire il trauma dello sradicamento. Un ragionamento del genere è una specificazione di quello applicato a tutte le aree colpite dall'emigrazione, sia che si tratti del Mezzogiorno, sia che si tratti delle campagne in generale. Se ne fanno portavoce principalmente le sinistre¹² ma almeno per un certo periodo sembra trattarsi di un sentire piuttosto diffuso.

Ci poi sono i motivi di stabilità sociale cui abbiamo fatto cenno, decantati diversamente nella prima e nella seconda metà del Novecento. Nella prima metà del secolo si insiste spesso, infatti, sulle qualità morali delle genti di montagna e sulla perdita che rappresenterebbe per l'intero tono morale del Paese la fine dei montanari e del loro mondo sociale e culturale¹³. Nella seconda metà del secolo, per quanto in modo per lo più inconfessato, i comportamenti e le «qualità» culturali delle genti di montagna vengono interpretati anche come un sicuro bastione contro l'avanzata delle sinistre: al pari del mondo rurale della piccola proprietà, e anzi a maggior ragione, tutelare la montagna vuol dire in tale ottica conservare un importante serbatoio di voti moderati. Sempre a questo proposito va notato che per qualche anno l'esodo viene avvertito come pericoloso in quanto va ad alimentare aree urbane che non danno adeguate possibilità di lavoro, con conse-

convegno di Napoli 5 giugno 1965, Mondo Operaio, Roma 1965 (ora ripubblicato col titolo *Le ragioni dell'esodo* in Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982, p. 13).

¹³ Osservazioni di tal genere contrappuntano nella prima metà degli anni dieci il tentativo di costituzione di un gruppo parlamentare della montagna (Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale* cit., p. 113), ma ritornano ancora alla fine degli anni quaranta: G. Dell'Amore, *La difesa dell'economia montana*, Giuffrè, Milano 1949, p. 14.

¹⁴ «Per evitare l'eccessivo gonfiarsi dell'offerta di lavoro, sino agli anni cinquanta venne dunque imbrigliata – non bloccata – la modernizzazione agricola per trattenere una massa sufficiente di manodopera nei “serbatoi” dell'agricoltura», R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002, p. 277.

guente rischio di aumento dell'instabilità economica e sociale¹⁴. Questa è tuttavia una preoccupazione che si riassorbirà sin dalla seconda metà degli anni cinquanta, al primo manifestarsi del *boom* economico.

Una forte richiesta di misure volte a frenare l'esodo viene naturalmente anche dal basso, dalle popolazioni interessate. Per quanto non si riproponga lo schema liberale dei primi anni dieci che era giunto a prefigurare un gruppo parlamentare della montagna, molte comunità locali, in virtù della libertà riconquistata e della più ampia democrazia realizzata nel dopoguerra richiedono in prima persona politiche attive contro l'esodo che offrano prospettive di vita dignitose a chi vive nella parte più elevata del Paese e che tali politiche vengano progettate e attuate mediante strumenti di democrazia partecipata.

Ritorna ancora una volta, infine, la preoccupazione per la stabilità idrogeologica, *leit-motiv* di tutti gli interventi legislativi a partire dalla legge forestale del 1877. L'abbandono della montagna e soprattutto di una montagna largamente antropizzata, quindi privata dei suoi meccanismi ambientali di riequilibrio originari, continua ad apparire come un serio rischio per quanto riguarda la tenuta dei terreni e il regime idrico a valle. La richiesta di un presidio umano della montagna contro il degrado idrico e dei suoli è forse il solo filo che sottende tutte le visioni italiane della montagna nel Novecento¹⁵.

Soltanto poche voci, in questi primi anni del dopoguerra, ritengono invece fisiologico e persino augurabile l'alleggerimento del peso demografico che grava sulle montagne e lo dichiarano in modo esplicito¹⁶. Ma, quel che conta, sono ancor meno quelle che lo ritengono realisticamente possibile a breve termine.

3.3. *Le strategie adottate.*

Data questa ampia convergenza sull'auspicabilità di una tenuta

¹⁵ Dell'Amore, *La difesa* cit., pp. 8-9; Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 40 e 75-6, in due saggi già pubblicati rispettivamente nel 1970 e nel 1967; V. Pizzigallo, *La valorizzazione della montagna italiana nella prospettiva futuribile delle sue funzioni tecniche, economiche e sociali*, in Fondazione per i problemi montani dell'arco alpino di Milano e Camera di Commercio Industria e Artigianato di Sondrio, *Il potenziale produttivo della montagna nel prossimo futuro e la sua conservazione. Atti del convegno internazionale di Madesimo*, 3-4 settembre 1970, Sondrio 1971, pp. 34-7.

¹⁶ Questa è, come vedremo meglio più avanti, una tenace convinzione di Rossi-Doria.

¹⁷ Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno* cit., p. 76, saggio *La realtà agraria e il suo avvenire* (1967).

¹ Rapidamente indicati in Saraceno, *Vecchi e nuovi problemi della montagna* cit. pp. 451-2.

dell'universo economico e sociale della montagna la soluzione al problema è individuata in politiche volte a perseguire due obiettivi: la fornitura alle aree montane delle dotazioni minime per potervi svolgere una vita civile secondo gli *standard* moderni e il sostegno alle attività economiche tradizionali in modo da renderle in grado di produrre redditi almeno in qualche misura comparabili a quelli dell'agricoltura capitalista e delle attività urbane. È questa, prima di ogni altra cosa, l'impostazione che sta alla base dell'impegno costituzionale contenuto nella chiusa dell'articolo 44: dopo aver elencato una serie di provvedimenti indirizzati a «conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali» l'articolo si conclude affermando che «la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». Il dettato costituzionale riconosce quindi la montagna come area specifica e sicuramente problematica per quanto riguarda il razionale sfruttamento del suolo e l'equità dei rapporti sociali, al punto tale da prevedere per essa speciali politiche di perequazione.

Il dettato costituzionale trova una prima effettiva applicazione con la legge per la montagna n. 991 del 1952 il cui fine sostanziale, come scriverà successivamente Rossi-Doria, è di «trattenere in montagna» le popolazioni «con la piccola bonifica, la strada e la casa»¹⁷. Al centro del provvedimento stanno infatti una serie di mutui agevolati, sussidi e agevolazioni fiscali essenzialmente in campo agro-silvo-pastorale rivolti a soggetti pubblici e privati che vivono e operano in aree classificate come di montagna. La montagna che s'intravede dietro gli articoli della legge 991 è un mondo che necessita sostegno esterno, scarsamente dinamico e razionale, impegnato quasi esclusivamente in attività tradizionali, penalizzato dall'isolamento e sostanzialmente incapace di autogoverno. Con minore energia e minore efficacia, la prima legge italiana sulla montagna ricalca in sostanza lo spirito della coeva legislazione speciale per il Mezzogiorno ma si risolve in un fallimento: il danaro distribuito sarà poco, le strutture aziendali ne saranno scarsamente toccate, i benefici si estenderanno via via alla metà dei comuni italiani senza criteri di programmazione o di differenziazione tra aree mentre le comunità di montagna chiederanno a voce sempre più alta organismi specifici di autogoverno. Ma, ciò che più conta, l'esodo non soltanto non verrà arginato ma si amplierà in forme assolutamente inedite sfociando in molti casi in abbandono e degrado.

² Ivi, pp. 442-3.

³ È questo lo schema adottato soprattutto da F. Perroux in alcune opere degli anni cin-

4. *Durante il miracolo: nel cono d'ombra del malthusianesimo.*

4.1. *Il definitivo precipitare della crisi.*

La legge del 1952 non fallisce tuttavia solo per limiti intrinseci: sono i rapidi mutamenti socioeconomici che si verificano a partire dalla metà degli anni cinquanta a renderla presto obsoleta.

In questa fase, infatti, l'espansione industriale delle aree economicamente più dinamiche dell'Europa occidentale inizia a creare una forte domanda di manodopera e a mettere in moto imponenti flussi migratori. Il fenomeno riguarda diversi Paesi ma riveste una particolare importanza per l'Italia che, grazie a questo slancio, si avvia a compiere la propria definitiva trasformazione in Paese industriale. In una situazione del genere gran parte delle politiche volte a sostenere i livelli occupazionali e di reddito delle imprese marginali o appartenenti alle aree marginali si rivelano perdenti: il divario di reddito e di infrastrutture civili tra le aree ad economia tradizionale da un lato e le città o le aree economicamente «forti» dall'altro si amplia, rendendo ancor più gravosa la vita nelle prime; la domanda di manodopera nelle zone a sviluppo rapido facilita grandemente l'esodo e lo rende anzi auspicabile disinnescando oltretutto le tensioni sociali preesistenti.

Per quel che riguarda le aree montane a peggiorare le cose intervengono alcuni fattori specifici¹. A differenza che in passato la nuova domanda di manodopera urbana è per impieghi annuali, continuativi, e impone quindi trasferimenti definitivi che depauperano la montagna della manodopera migliore e riducono sensibilmente l'apporto di capitali esterni. Dalla crisi di questi due pilastri della precedente flessibilità economica montana deriva una diffusa crisi dell'agricoltura che tende a rimanere tradizionale e vede così precluse gran parte delle pur limitate possibilità di incrementare la propria produttività. Inoltre il tipo di sviluppo economico degli anni del «miracolo» si basa principalmente sull'espansione di grandi unità produttive concentrate in poche località, fenomeno che rende assai difficile il pendolarismo e tende in generale a marginalizzare l'artigianato e le piccole imprese, cioè i modelli di attività manifatturiera più adatti alla montagna. Il ventennio che intercorre tra il censimento del 1951 e quello del 1971 finisce così col costituire il periodo più drammatico nella

quanta e ampiamente ripreso nella discussione e nella programmazione italiana dell'epoca. Si veda soprattutto la seconda parte («Les poles de croissance») del suo *L'économie du XXème siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 1961, pp. 123-242. Sull'ampia discussione, ita-

storia della montagna italiana, quello in cui gli andamenti demografici rapidamente crescenti che hanno contrassegnato i decenni post-unitari conoscono una brusca battuta di arresto quando non un'inversione che può in alcuni casi assumere dimensioni catastrofiche: la crescita delle Alpi si tramuta in stagnazione, quella dell'Appennino settentrionale in decremento e quella, fortissima, dell'Appennino meridionale si converte in un drastico crollo².

Il formidabile esodo dalle campagne e soprattutto dalle montagne italiane che contraddistingue il quindicennio 1955-70 fa inaspettatamente giustizia delle preoccupazioni e delle politiche precedenti e modifica i termini della discussione. Il problema in buona sostanza non è più quello di garantire, in un quadro bloccato e potenzialmente esplosivo, meccanismi di riequilibrio che tamponino in qualche misura l'acuirsi del divario tra le aree marginali e quelle più dinamiche. O quantomeno questa non è avvertita più come una emergenza. Prende piede al contrario l'idea che in alcuni casi si possa e si debba forzare la situazione stimolando o inducendo dall'alto i processi di modernizzazione dell'economia mentre in altri casi si può lasciare tutto sommato che i meccanismi di aggiustamento spontaneo del mercato facciano il loro corso condannando, magari momentaneamente, aree e popolazioni non in grado di competere ma che potranno in ogni caso godere della complessiva crescita indotta dalle capacità trainanti delle aree forti³.

4.2. Dal 1957, una linea malthusiana in Italia e in Europa. Le sue basi fattuali e concettuali.

È a questo punto che le caratteristiche degli interventi per il Mezzogiorno e per il settore agricolo iniziano a diversificarsi sensibilmente da quelle degli interventi per la montagna.

Laddove le leggi del biennio 1950-51 per la montagna, per l'intervento speciale nel Mezzogiorno, per la riforma fondiaria e per la piccola proprietà coltivatrice condividono un'ispirazione riequilibratrice sia a livello sociale che a livello territoriale, a partire dal periodo 1957-60 le

liana e straniera, degli anni cinquanta e sessanta sul concetto di «polo» si può vedere A. Cellant, *Geografia e squilibri regionali. Il Mezzogiorno d'Italia*, Kappa, Roma 1990, pp. 61-152.

⁴ Ivi, pp. 107-8.

⁵ Si veda Mottura, *Caratteristiche cit.*, pp. 327-8 e 344-50.

⁶ Graziani, *Introduzione cit.*, p. 90.

⁷ *Ibid.*

⁸ Istruttiva in tal senso è la lettura di G.G. Dell'Angelo, *Programmazione e agricoltura meridionale*, in Carabba (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione cit.*, pp. 593-6.

politiche agricole e quelle per il Mezzogiorno subiscono una decisa torsione in favore da un lato dell'efficienza produttiva e dall'altro della creazione di nuclei territoriali o settoriali in grado di innescare dinamiche di sviluppo più generali mentre quelle per la montagna continuano a privilegiare una logica di sostegno all'esistente, quindi di assistenza.

Per quanto riguarda le politiche per il Mezzogiorno il passaggio chiave alla nuova impostazione è costituito dalla legge 634 del 29 luglio 1957. Con questo provvedimento, che in alcune parti continua in ogni caso a privilegiare la tendenza a stimolare uno sviluppo diffuso mediante la realizzazione di infrastrutture, vengono accolti i suggerimenti di molti economisti italiani e stranieri propensi a un deciso intervento pubblico in favore dell'industrializzazione del Sud. È all'interno di questa legge, infatti, che le recenti teorie dello sviluppo polarizzato trovano una trasposizione operativa mediante l'introduzione del concetto di «area di sviluppo industriale»⁴. Non diversa è la tendenza riguardante le politiche agricole, segnate nel biennio 1960-61 dal Piano Verde in Italia e dal primo Piano Mansholt in sede comunitaria. Il primo (legge 2.6.1961 n. 454) segna l'abbandono della strategia del sostegno alla piccola proprietà contadina a fini di consenso e di raggiungimento della piena occupazione in favore di una politica di rapida modernizzazione dell'agricoltura nazionale mediante la meccanizzazione e l'aggiornamento delle pratiche colturali. L'obiettivo è favorire le aziende in grado di aumentare sensibilmente la produttività, mettendo nel conto un effetto di equilibrio tra settori, aree e tipi di azienda. Per quanto la legge nasca inadeguata rispetto allo scopo dichiarato e che sia destinata in tal senso a non sortire gli effetti sperati, essa indica un mutamento di indirizzo che va nel medesimo senso dei coevi provvedimenti per il Mezzogiorno⁵.

Stesso ragionamento può farsi per il primo Piano Mansholt (1960), vero atto di nascita della politica agricola comunitaria. I fini di tale politica, già indicati nel Trattato di Roma del 1957, sono infatti l'aumento della produttività, la tutela e il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, la stabilità dei mercati e la sicurezza degli approvvigionamenti agricoli. La politica comunitaria è impostata su due assi operativi, un asse di modernizzazione delle strutture produttive e un asse di sostegno dei prezzi: paradossalmente, proprio la preferenza sistematicamente offerta al secondo asse finisce col provocare i maggiori

⁹ Rossi-Doria, *L'intervento straordinario dopo vent'anni* (1971), in Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 24-5.

¹⁰ Ministero del bilancio e della programmazione economica, *Progetto 80. Rapporto*

effetti strutturali favorendo le imprese più ricche e dinamiche delle aree agricole forti della Comunità e penalizzando quelle marginali o delle aree periferiche come il Mezzogiorno d'Italia⁶.

Una tale convergenza di innovazioni teoriche e programmatiche tra il 1957 e i primi anni sessanta non è casuale. Questi sono infatti gli anni in cui il miracolo economico si manifesta in piena evidenza e raggiunge la propria massima capacità espansiva. Nonostante già nel corso del 1963 la virtuosa combinazione di stabilità monetaria, equilibrio della bilancia dei pagamenti e alto tasso di accumulazione che aveva accompagnato gli anni precedenti si disgreghi e si apra una congiuntura economica e sociale diversa, gran parte degli anni sessanta vivono sotto il segno di un diffuso ottimismo riguardo alla durata e all'intensità della crescita e soprattutto alle potenzialità modernizzatrici dell'intervento pubblico. È proprio nel corso di questo decennio, infatti, che la vicenda della programmazione economica avviata con lo Schema Vanoni del 1954 raggiunge il suo apice e inizia il suo rapido declino.

Il fiorire di studi, dibattiti e documenti programmatici che contraddistingue i tre lustri successivi al 1955 appare insomma attraversato da alcune convinzioni largamente condivise anche se non sempre del tutto esplicitate: che il ruolo dell'intervento pubblico nel favorire una crescita rapida, diffusa ed equilibrata è imprescindibile; che i ritmi e le caratteristiche dei processi socioeconomici in corso sono destinati a rimanere costanti nel medio e forse anche nel lungo periodo; che occorre assecondare i processi di modernizzazione concentrando gli interventi sui punti alti della crescita ed evitando di continuare a investire su strutture economiche e sociali ormai obsolete. Questa visione è destinata a plasmare il dibattito e le politiche almeno fino a metà anni settanta con riflessi sugli anelli territorialmente più deboli del territorio nazionale. La montagna in primo luogo.

4.3. La montagna nel cono d'ombra: previsioni catastrofiche e provvedimenti deboli.

Una prima conferma di come dall'intenso fervore di studi, polemiche e provvedimenti innovatori del quindicennio successivo al 1955 la montagna rimanga sostanzialmente fuori è data dal fatto che dopo la legge del 1952 devono passare ben venti anni per avere un nuovo provvedimento-quadro, di portata peraltro assai limitata. Con la fine

preliminare al programma economico nazionale 1971-75, Feltrinelli, Milano 1969, p. 48.

⁶ Per poter avere un dato di paragone si può notare come nei dati provvisori del censi-

degli anni cinquanta la montagna italiana pare infatti confinata in un limbo concettuale analogo a quello descritto da Augusto Graziani parlando del Mezzogiorno interno:

Abbiamo già ricordato come, con il 1958, negli anni della grande espansione, la politica meridionalista avesse compiuto una svolta decisa verso l'industrializzazione, ed in particolare verso un'industrializzazione concentrata in un numero limitato di aree costiere, mentre, nella parte maggiore delle zone interne, ci si limitava ad attendere che l'esodo spontaneo della popolazione eliminasse addirittura l'esistenza del problema. Questa linea di intervento suddivideva idealmente il Mezzogiorno in due zone, l'una (fatta di poche aree costiere) destinata a diventare sede di insediamenti agricoli e industriali ricchi e moderni, l'altra (costituita dalla parte maggiore del territorio) lasciata ad un progressivo abbandono⁷.

In questo clima di ottimismo tecnocratico vengono disegnati con crescente frequenza scenari in cui le realtà inefficienti e arretrate del Paese finiscono inevitabilmente in una sorta di zona d'ombra dal futuro incerto e per le quali risulta quantomeno difficile immaginare politiche apposite e realmente efficaci. Contrariamente anzi a quanto è avvenuto nella seconda metà degli anni quaranta, ora la maggioranza dei politici e degli studiosi è incline a vedere con favore o quantomeno come ineluttabile l'abbandono di settori e aree marginali, tanto più che si tratta ormai di un fenomeno non solo privo di rischi sociali rilevanti ma al contrario ricco di potenzialità sia per le zone di sbocco dell'emigrazione, dove l'offerta incontra una robusta domanda di manodopera, sia anche per le zone di origine che possono almeno in teoria tentare di riconvertirsi o assistere a qualche aumento di produttività⁸. Alcuni episodi sparsi della seconda metà degli anni sessanta e dell'inizio degli anni settanta possono aiutarci a esemplificare questo tipo di impostazione.

Nell'estate del 1965 viene anzitutto approvata la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno. La ridefinizione degli obiettivi di intervento e dei criteri di assegnazione degli incentivi passa attraverso una ulteriore spinta alla concentrazione e a una conseguente riclassificazione del territorio meridionale in aree e nuclei industriali, aree irrigue e connesse, aree turistiche e aree di massima depressione. La logica che implicitamente sottende la legge, come osserverà poco dopo Manlio Rossi-Doria, è una logica discriminatoria che suddivide il ter-

mento della popolazione del 2001 i territori provinciali (aree quindi più estese delle relative aree metropolitane) di Milano, Napoli, Roma, Torino, Genova, Firenze, Palermo e Bologna non arrivino ad ospitare neanche il 30% della popolazione residente italiana e come anzi il loro peso relativo tenda a decrescere di censimento in censimento.

ritorio meridionale in aree a vocazione rigida ed esclusiva e sceglie di privilegiarne decisamente alcune a scapito di altre⁹.

È tuttavia nel campo delle previsioni sulla distribuzione territoriale della popolazione che le tendenze in atto vengono più che altrove considerate irreversibili stimolando la costruzione di scenari di progressiva concentrazione di popolazione nelle aree urbane maggiori ed in particolare in quelle industriali, con conseguente marginalizzazione demografica, socioculturale ed economica di tutte le altre. La discussione in proposito è ampia e duratura ma ne sintetizzano al meglio gli orientamenti generali le previsioni del *Progetto 80*, che pure è opera piuttosto tarda (1969):

Lo sviluppo urbano sarà forse l'aspetto dominante degli anni settanta. In Italia, l'evoluzione verso grandi aggregati metropolitani è cominciata in ritardo rispetto ad altri Paesi, ma sta procedendo con grande rapidità. È in corso un processo di gravitazione urbana verso un ristretto numero di aree. Questo processo tende a svuotare e a impoverire il tessuto cittadino e la vita economica e sociale di vaste zone, e a creare condizioni di sovraccarico e di congestione nelle aree di afflusso. Se si proiettano nel futuro le attuali tendenze, si può prevedere che nel 1980 il 37% della popolazione italiana sarà concentrata in otto aree metropolitane (Milano, Napoli, Roma, Torino, Genova, Firenze, Palermo, Bologna), che rappresentano il 4% della superficie; e che nel 2000 tale percentuale salirà al 45%¹⁰.

Per quanto nello stesso *Progetto 80* ci si sforzi di proporre alcune correzioni delle tendenze in atto mediante qualche misura di riequilibrio territoriale e ambientale, il processo di concentrazione è considerato come ineluttabile¹¹ e soprattutto di lunga durata, con effetti profondi sugli assetti sociali e territoriali nazionali fino a prevedere un progressivo abbandono delle aree agricole marginali e soprattutto di quelle di montagna¹². Nella divulgazione e in parecchi casi di letteratura non specialistica tali scenari finiscono addirittura col colorarsi di

¹² In un saggio dei primi anni ottanta Rossi-Doria rileva criticamente come questa convinzione sia stata «a lungo predominante nell'opinione pubblica, ma soprattutto in politica e tra i tecnici addetti alla politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno». Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno* cit., p. 109.

¹³ Pizzigallo, *La valorizzazione della montagna italiana* cit.

¹⁴ Una megalopoli padana (Torino-Genova-Bologna-Venezia-Milano), una toscana (La Spezia-Firenze-Livorno), una romana (Civitavecchia-Roma-Latina), una campana (Caserta-Napoli-Salerno) e una pugliese (Foggia-Bari-Brindisi), più una «ininterrotta muraglia balneare».

¹⁵ F. Pratesi, *La spina verde: nuove prospettive per il turismo appenninico*, in «Informatore botanico italiano», 3, 1970, pp. 151-6. In estrema sintesi la proposta della «spina verde» è quella di rivalorizzare l'ampia area dell'abbandono non lasciandone alcuni pezzi al degrado turistico e il resto a se stesso, bensì mediante una vasta rete di parchi e riserve in grado di

tinte apocalittiche. Due esempi minori, molto diversi ma coevi (settembre-ottobre 1970), possono risultare particolarmente significativi.

A Madesimo il 3 e 4 settembre 1970 la Fondazione per i problemi montani dell'arco alpino invita amministratori e studiosi a discutere del «potenziale produttivo della montagna nel prossimo futuro e la sua conservazione». Una delle due relazioni introduttive del convegno, la più impegnativa, è affidata al Direttore generale per l'economia montana e le foreste del ministero per l'Agricoltura e le Foreste¹³. La relazione affronta il tema delle funzioni della montagna in uno scenario in rapido cambiamento la cui caratteristica di fondo è data forza dirompente dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione. Lo scenario «futuribile» del territorio nazionale che il relatore fa proprio è in sostanza quello di una popolazione largamente concentrata in cinque megalopoli¹⁴, con tutto «il resto» in pressoché totale abbandono. Uno scenario del genere è in realtà più paventato che ritenuto inevitabile cosicché la relazione si sforza di individuare dei correttivi efficaci. È interessante tuttavia osservare come un alto funzionario dello Stato, da cui dipendono decisioni di rilievo per la vita delle zone alte del Paese, muova la propria analisi e faccia discendere le proprie proposte da previsioni di questo genere.

Altrettanto significativa è la piena consonanza con queste posizioni espressa appena un mese e mezzo dopo da Fulco Pratesi, esponente di primo piano dell'Appello italiano per il World Wildlife Fund, al convegno «Pianificazione territoriale e conservazione del paesaggio vegetale» indetto a Firenze dalla Società botanica italiana e da Italia nostra. In apertura di un intervento sul quale avremo modo di ritornare Pratesi ripete, con taglio più sofisticato, l'analisi del dirigente ministeriale:

Il più vistoso effetto negativo di questo stato di cose e certo il più grave è dato dall'abbandono delle strutture insediative urbane (paesi, frazioni montane) ed isolate (fattorie, casali, masserie) di cui la massima parte presenta interesse storico ambientale. A questo abbandono segue, conseguenza immanicabile, la fatiscenza e la rovina¹⁵.

salvaguardarne la qualità ambientale e storico-artistica e di farne un punto di riferimento nazionale e internazionale di un turismo diffuso e, diremmo oggi, sostenibile. Il tutto convertendo appunto lo spopolamento montano e rurale da dramma sociale in occasione di crescita civile, culturale ed economica.

¹⁶ Molti degli interventi al riguardo sono raccolti nel citato *Scritti sul Mezzogiorno* di Rossi-Doria. Si vedano il particolare i saggi: *La realtà agricola e il suo avvenire* (1967), *A realtà diverse politiche diverse* (1970), *Una politica per le zone interne* (1965, 1975 e 1981).

¹⁷ Rossi-Doria, *Lo spopolamento montano in Italia*, in «Bonifica e colonizzazione», agosto 1938, ora in Id., *Note di economia e politica agraria*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 33-44.

¹⁸ In *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edagricole, Bologna 1956.

¹⁹ Rossi-Doria, *L'esodo rurale* cit.

Anche in questo caso la proposta è quella di arginare le tendenze in atto, che tuttavia sono viste come in larga parte inevitabili e destinate a durare e ad aggravarsi ulteriormente.

In entrambi i casi è data implicitamente o esplicitamente per ineluttabile soprattutto la fine di una esistenza autonoma delle aree di montagna, cioè di una esistenza che non sia pienamente in funzione di esigenze e di priorità esterne. In queste visioni se la montagna ha un futuro esso è legato più che mai al suo essere risorsa per le città e per le pianure perché in se stessa difficilmente può ormai trovare ragioni sufficienti di vita.

4.4. *Malthusiani e no.*

I termini in cui negli anni sessanta viene posta la questione della montagna non fanno quindi che accrescere la sua «problematicità»: se le tendenze in atto venissero assecondate passivamente il futuro si prefigurerebbe in termini di lenta agonia né è del resto sicuro che interventi specifici possano davvero cambiare lo stato delle cose. Non tutti appaiono però disposti ad accettare questo destino, anche perché si inizia ad avvertire che proprio la situazione determinatasi col miracolo economico pone alla montagna italiana una serie di sfide e domande inedite, non tutte necessariamente negative.

Per alcuni anzitutto, soprattutto nei partiti di sinistra, l'emigrazione continua a dover essere arginata a tutti i costi, posizione che come sappiamo Manlio Rossi-Doria condanna come scarsamente realistica e, al fondo, demagogica. Per altri appare invece realisticamente possibile una riconversione delle economie montane una volta eliminata la popolazione in eccesso e sulla base di politiche attive da parte dello Stato. La questione diventa sempre più quale fisionomia debba assumere tale riconversione. A partire dalla metà degli anni sessanta e fino ai primi anni ottanta lo stesso Rossi-Doria si occupa ad esempio con sistematicità di aree interne meridionali attraverso una serie di proposte avanzate in diverse occasioni¹⁶ che muovono da una classificazione più fine e rigorosa dei vari tipi di area rispetto a quelle adottate dal legislatore.

Rossi-Doria, da paladino della modernizzazione dell'agricoltura italiana, è stato un precoce sostenitore della necessità di un alleggeri-

²⁰ Id., *La realtà agricola e il suo avvenire* cit., p. 55.

²¹ Id., *A realtà diverse politiche diverse* cit., pp. 37 sgg.

²² Puntuale ed estremamente critica è l'analisi della legge fatta in E. Saraceno, *L'intervento pubblico a favore della montagna*, in Id. (a cura di), *Il problema della montagna*. CNR. Progetto finalizzato struttura ed evoluzione dell'economia italiana, FrancoAngeli, Milano

mento della pressione demografica sulle montagne italiane e sulle campagne più povere e affollate: nel 1938, recensendo¹⁷ la ricerca Cnr-Inea sullo spopolamento montano in Italia, ha notato senza dare alla cosa valenza pregiudizialmente negativa che il fenomeno «continuerà così lo stesso perché in molti casi non ha ancora raggiunto i suoi limiti naturali»; intervenendo al secondo congresso del Partito d'Azione nel 1947¹⁸, ha posto come uno dei punti qualificanti della nuova politica agraria una «qualificata ripresa dell'emigrazione»; è stato ancora più esplicito¹⁹ al convegno napoletano del Psi del 1965 su «Programmazione e Mezzogiorno» parlando di esodo rurale come «processo irreversibile e sostanzialmente liberatore». Nell'ottica di Rossi-Doria, tuttavia, il processo appare sempre molto sfaccettato e aperto a esiti non sempre necessariamente positivi. Attento alle dinamiche locali e dotato di una cultura di grande respiro, Rossi-Doria è ben consapevole dei possibili effetti negativi di un esodo rurale e montano troppo esteso: l'alleggerimento del peso demografico dalle aree marginali deve servire a razionalizzare le strutture economiche e a rendere possibile anche qui una vita dignitosa e moderna, non a creare una sorta di deserto economico e socioculturale. E ciò vale tanto più per le zone montane, principale baluardo contro il degrado idrogeologico che minaccia un Paese con l'Italia.

È da questa visione articolata del nazionale e del futuro dell'economia nazionale che Rossi-Doria deriva negli anni sessanta le sue famose interpretazioni sull'«osso» e sulla «polpa» del Mezzogiorno e le sue proposte in merito.

Pur con alcune variazioni nel corso del tempo la proposta di Rossi-Doria elaborata a metà anni sessanta mantiene quindi alla propria base il criterio «a realtà diverse politiche diverse», la necessità cioè di individuare per ciascun tipo di area le strategie di sviluppo più adatte. Questa precauzione serve da un lato a criticare e superare il semplicismo e, spesso, l'approssimatività delle politiche di programmazione e di intervento pubblico degli anni sessanta e da un altro lato a prendere in considerazione in un contesto organico *tutte* le aree del Mezzogiorno, nei loro limiti e nelle loro potenzialità, senza fare discriminazioni di sorta.

Le aree più svantaggiate, nella visione di Rossi-Doria, sono quelle definite volta a volta come «aree montane» e «aree ad agricoltura

1993, pp. 328-32.

¹ G. Dematteis, *Deconcentrazione metropolitana, crescita periferica e ripopolamento delle aree marginali: il caso dell'Italia*, in C. Cencini-G. Dematteis-B. Menegatti (a cura di), *L'Italia emergente*, FrancoAngeli, Milano 1983, p. 105. Da questo testo, uno dei molti contributi

estensiva»²⁰ oppure come «aree montane» e «aree di agricoltura tradizionale»²¹. Si tratta di circa il 60% del territorio meridionale che a metà degli anni sessanta produce appena il 35% del suo valore complessivo con il 50% degli addetti. Ciò che appare sempre ben chiaro allo studioso è che in queste aree, come in tutte le altre, nessun futuro è pensabile senza qualche forma di integrazione tra attività agricole e attività extragricole. Il settore primario, soprattutto nelle aree meno dotate, può costituire ancora il fulcro attorno al quale far ruotare un progetto di sviluppo ma non basta più da solo a garantire condizioni di reddito accettabili. Nell'ottica di Rossi-Doria, in particolare, le aree montane del Sud debbono essere fatte oggetto di una politica integrata che comprenda la difesa del suolo, la riconversione di vaste aree ad attività silvo-pastorali avanzate (eventualmente grazie alla formazione di un vasto demanio), il turismo per quanto riguarda alcune aree privilegiate e una serie di attività extragricole collegate alle prime. Il tutto scontando certamente in partenza l'estrema difficoltà a pensare in termini anche di piccola industria il futuro di aree poco accessibili come quelle montane. L'esodo, per Rossi-Doria, ha avuto quindi un suo ciclo e una sua inevitabilità, per quanto doloroso esso fosse: da un certo punto in poi rischia di tramutarsi in un degrado che si deve evitare per i soliti motivi di tutela del suolo e che comunque è possibile ed auspicabile evitare con indirizzi politici adeguati che tengano attentamente conto delle tendenze in corso e delle caratteristiche peculiari delle aree in questione.

L'ottica di Rossi-Doria è un buon esempio di posizione di equilibrio tra il fatalismo malthusiano di molti tecnocrati e le rivendicazioni legittime ma poco realistiche di conservazione di uno *status quo* produttivo e insediativo ormai compromesso da tempo. Negli anni in cui Rossi-Doria avanza tuttavia le sue proposte, non a caso spesso accompagnate da osservazioni amare e disilluse, le politiche agricole nazionali e comunitarie continuano tuttavia a penalizzare, volontariamente o meno, le zone interne e le politiche per la montagna continuano ad essere incentrate su una visione quasi esclusivamente agricola delle zone più alte del Paese.

Non fa eccezione a questo schema ormai bloccato dagli anni cinquanta la legge sulla montagna 3.12.1971, n. 1102, in attuazione del Programma economico nazionale. Essa contiene una novità di sicuro rilievo, da tempo richiesta nell'arco alpino, cioè il riconoscimento giu-

dedicati da Dematteis all'argomento, derivò buona parte delle osservazioni che seguono.

² Un'inversione di tendenza, val la pena di notare, che si è confermata sistematicamente

ridico dell'istituto della Comunità montana che dovrebbe finalmente permettere alle aree di montagna di progettare e realizzare autonomamente le proprie linee di sviluppo economico e sociale secondo il dettato costituzionale, ma sotto il profilo economico il grosso delle provvidenze previste continua ad essere destinato in larga prevalenza ad una agricoltura intesa in modo piuttosto tradizionale e a una montagna intesa ancora come area arretrata da ricongiungere nei limiti del possibile ai punti alti dello sviluppo²². Si esprime legislativamente, in questo modo, la posizione dei tanti che non vogliono o non possono arrendersi all'idea di una montagna abbandonata al proprio destino di disgregazione ma non riescono né a farsi portatori di proposte innovative né soprattutto a cogliere i cambiamenti in atto e le nuove potenzialità delle zone interne e delle montagne italiane.

5. *Ultimo Novecento: la nuova vita della montagna.*

5.1. *Territorio, sviluppo, popolamento: la sconfessione delle previsioni.*

Il primo paradosso degli anni settanta è non a caso costituito dalla sconfessione delle previsioni di concentrazione della popolazione nelle grandi aree urbane e industriali.

Contrariamente alle proiezioni della programmazione e a quel sentire comune di studiosi e politici che abbiamo cercato di descrivere più sopra, proprio dai primi anni settanta inizia a verificarsi in Europa un processo di

rallentamento e in diversi casi [di] inversione della tendenza alla concentrazione della popolazione nelle maggiori regioni urbane o aree metropolitane. Ad essa corrisponde la ripresa demografica di aree urbane piccole e medie e anche di aree rurali¹.

In realtà il fenomeno ha già iniziato a manifestarsi negli anni sessanta negli Stati Uniti e si è successivamente propagato in Gran Bretagna

nei trent'anni successivi come confermano anche i dati provvisori del censimento della popolazione del 2001.

²² Si veda per i dati che seguono R. Grandinetti, *L'evoluzione demografica della montagna italiana nel secondo dopoguerra*, in Saraceno (a cura di), *Il problema della montagna* cit., pp. 30-41.

⁴ V. Merlo, *La montagna: definizioni e misure*, in Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, *Montagna 2000. Rapporto dell'Inisor al Consiglio Nazionale delle Ricerche*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 24.

⁵ R. Zaccherini, *Tra demografia ed economia*, in Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, *Montagna 2000* cit., p. 28.

gna nelle forme di una vera e propria disurbanizzazione. Negli altri Paesi europei si verifica piuttosto un rallentamento della crescita delle città centrali e una sua concentrazione negli *hinterland*; nei Paesi mediterranei e dell'Est, tuttavia, continuano a verificarsi ancora negli anni settanta crescite considerevoli nelle città centrali. Da un processo di concentrazione urbana, insomma, si passa a una diffusa suburbanizzazione e in alcuni casi (Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Svizzera, Svezia) addirittura a saldi demografici negativi per le grandi aree urbane, periferie incluse. Nello stesso periodo la popolazione delle piccole e medie città cresce più rapidamente che nelle grandi città mentre nelle aree che nei due decenni precedenti sono state flagellate dall'esodo si avverte un sensibile rallentamento del fenomeno. In Italia è il censimento della popolazione del 1981 a dare i primi segnali di inversione di tendenza⁶. Almeno per quanto riguarda il nostro Paese, quindi, la previsione di poche grandi metropoli circondate da una distesa di «fatiscenza e rovina» si rivela del tutto erronea non appena enunciata.

In questo riequilibrio territoriale generalizzato confluiscono due fenomeni ben distinguibili: un rallentamento della crescita demografica delle grandi città in favore degli insediamenti circostanti e il nuovo dinamismo di diverse aree non metropolitane che comporta un rallentamento dell'esodo dalle aree marginali. La crisi delle aree metropolitane è generata dalla fine dell'espansione delle grandi concentrazioni industriali cui fa anzi seguito una fase di ampio decentramento produttivo (interno e internazionale), dall'incapacità del terziario di sostituire in misura adeguata la mancata crescita o addirittura il declino del settore manifatturiero, dal crescere di un disagio ecologico e sociale cui fa riscontro l'incapacità del settore pubblico di trovare risorse intellettuali e materiali per farvi fronte, dalla diffusa ricerca di alternative individuali, spontanee, a tale stato di cose. Di contro, la crescita delle aree non metropolitane e il rallentamento della crisi delle aree periferiche sono generati dagli effetti positivi delle politiche di riequilibrio territoriale adottate dopo la Seconda guerra mondiale, dal decentramento produttivo dovuto alle nuove tecnologie, al miglioramento delle reti di comunicazione, alle strategie di contenimento della conflittualità di classe da parte del padronato e, infine, dall'emergere di spontanei fenomeni di sviluppo locale in ampie aree sino a quel momento non toccate dall'industrializzazione. I due fenomeni appena descritti

⁶ C. Barberis, *Conclusioni*, in Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, *Montagna 2000* cit., pp. 186-7.

⁷ Non è stato possibile prendere in considerazione i dati del censimento della popola-

sono evidentemente complementari, ma nelle aree in cui sono maggiormente sviluppati la grande impresa e la dimensione metropolitana il riequilibrio muove più spesso a partire dal decentramento produttivo mentre in quelle semi-periferiche è lo sviluppo locale ad avere un peso determinante.

È questo lo sfondo contro cui si staglia, in modi del tutto imprevisi, la vicenda delle montagne italiane a partire dai primi anni settanta.

5.2. *Una montagna impreveduta: dinamica e divergente.*

Proprio a partire da questo periodo, infatti, i fenomeni più macroscopici di spopolamento montano, che si erano drammaticamente accentuati a partire dal secondo dopoguerra, iniziano a rallentare visibilmente, ove non ad arrestarsi. Il censimento del 1981³ mostra ad esempio, accanto a una persistente crescita positiva dei comuni montani con oltre 10.000 abitanti, un drastico ridimensionamento della crescita negativa dei piccoli e medi comuni di montagna. Nell'arco alpino si passa da un -2,2% del periodo 1961-71 a un +0,5% del periodo 1971-81, nell'Appennino settentrionale durissimamente colpito dallo spopolamento del dopoguerra si passa da un -19,4% a un più contenuto -6,8%; analogamente, nell'Appennino meridionale il decremento si riduce dal -15,1% al -5,1%.

Se si guarda ai dati complessivi, comprendenti anche i piccoli comuni di collina e i comuni più grandi, i dati appaiono altrettanto significativi. Se le Alpi confermano anche qui la loro dinamicità continuando a crescere a un tasso superiore al 2%, l'Appennino settentrionale passa da un -12,4% del 1961-71 a un -2% del decennio successivo e quello meridionale passa da un -10,5% a un -1,7%. Il grande esodo, che in trent'anni ha portato via alla montagna italiana un decimo dei suoi abitanti e ai comuni medi e piccoli un quinto, appare al censimento del 1981 in fase di esaurimento. Il decennio seguente assisterà addirittura ad un lieve incremento complessivo, di poco inferiore all'1%⁴.

Il nuovo dinamismo demografico della montagna italiana è sovente anche espressione di un nuovo dinamismo economico⁵. I principali in-

zione del 2001, che alla data della stesura del presente saggio cominciavano appena a comparire, e in forma estremamente sintetica. Le prime anticipazioni mostrano comunque un'ulteriore intensificarsi dei fenomeni di redistribuzione territoriale della popolazione in favore dei centri medio-piccoli ma anche la ripresa di forme di esodo da alcune aree particolarmente svantaggiate.

³ Faccio qui riferimento a Saraceno, *Vecchi e nuovi problemi della montagna* cit., pp. 440-1. Occorre ricordare che una coeva ricerca Censis-Maf suddivideva, con buone ragioni, l'arco alpino in settore occidentale e orientale: ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *La*

dicatori socioeconomici rilevati nel corso degli anni ottanta, ad esempio, mostrano che gli scarti tra i valori medi nazionali e quelli della montagna si sono ridotti in modo sensibile: il reddito procapite disponibile in montagna si aggira attorno all'85-87% di quello medio nazionale e solo in parte dipende da trasferimenti di reddito; il tasso di imprenditorialità è sul 92,1%; gli esercizi artigianali e commerciali sono più diffusi in montagna che in pianura; le autovetture in montagna sono al 90,5% rispetto alla media nazionale; i consumi energetici sono pari o superiori a quelli italiani medi⁶.

Il rallentamento e quindi il sostanziale esaurimento dell'esodo montano⁷ è espressione del convergere di vari fattori: la diminuita attrattività e capacità di assorbimento da parte delle grandi città e delle tradizionali aree di emigrazione del dopoguerra; il rientro di una parte degli emigrati; gli effetti delle politiche perequative attuate tra gli anni cinquanta e settanta; un effettivo maggior dinamismo economico rispetto al passato, infine, di non trascurabili aree della montagna italiana. Al contempo queste dinamiche appaiono distribuite in modo ineguale all'interno dello spazio nazionale e, se lette analiticamente, segnalano dei divari crescenti anzitutto tra le macro-aree montane: Alpi, Appennino settentrionale e Appennino meridionale.

Queste tre aree⁸ hanno in realtà già sperimentato comportamenti divergenti tra il 1951 e il 1971. Ricerche svolte a cavallo tra gli anni ottanta e gli anni novanta⁹ mostrano come a fronte di una comune e costante crescita della popolazione presente tra il 1861 e il 1951, pur contraddistinta da dinamiche anche assai diverse, a partire dal censimento del 1951 si assiste a un proseguimento della crescita nell'arco

montagna come risorsa. Geografia, società, governo e progetti per lo sviluppo dei territori montani, ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Roma 1991.

⁹ Si tratta della ricerca condotta da E. Saraceno i cui risultati sono anticipati nel saggio appena citato e quindi pubblicati in forma estesa nel volume curato dalla stessa Saraceno *Il problema della montagna*. Le osservazioni riguardo all'evoluzione demografica della montagna italiana contenute nel volume sono assai più articolate dei pochi dati qui utilizzati e ad esse ovviamente rimando per un'analisi più completa.

¹⁰ Saraceno, *L'intervento pubblico* cit., pp. 323-4.

¹¹ Che, ricordiamolo, era nel 1999 al quarto posto nel mondo per arrivi internazionali dopo Francia, Spagna e Stati Uniti e al primo posto in Europa per pernottamenti alberghieri di locali e stranieri nel 1998. E. Becheri, *Il turismo internazionale e il ruolo dell'Italia*, in *Nono rapporto sul turismo italiano 2000*, Mercury, Firenze 2000, pp. 19 e 25.

¹² Faccio riferimento qui e in seguito ai dati del rapporto 2002 sul turismo montano in Italia curato da Touring Club Italiano e Comitato Italiano per l'Anno Internazionale della Montagna così come illustrati in «Turistica», 1, 2002, pp. 100-1.

¹³ Si tratta del citato studio ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *La montagna come risorsa*, i cui dati sono riportati in G. Scaramellini, *La montagna italiana nella transizione attuale. Alpi e Appennini a confronto*, in Id. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Ap-*

alpino ma a un repentino crollo nelle aree montane appenniniche e insulari. Gli anni settanta mostrano poi, come abbiamo potuto osservare, un rallentamento della crescita negativa in Appennino e nelle Isole, mentre nel corso degli anni ottanta la comune crescita o stazionarietà della popolazione montana italiana nasconde fenomeni demografici divergenti. I dati finalmente positivi di molte regioni montane meridionali sono infatti il risultato del nuovo equilibrio tra rientri, diminuzione dei flussi migratori e alti tassi di natalità, mentre nell'arco alpino a una bassa natalità fanno riscontro saldi migratori positivi non solo a causa dei rientri ma sempre più spesso a causa di persone e nuclei familiari che si trasferiscono in una montagna divenuta in molti casi persino attrattiva.

Questo dinamismo dell'arco alpino ha diverse motivazioni. L'esodo, anzitutto, non ha mai pregiudicato la crescita della popolazione: pur con una diversa distribuzione tra centri sparsi o minori e centri maggiori, pur con uno squilibrio tra aree effettivamente dinamiche e aree colpite da gravi fenomeni di spopolamento sin dal primo Novecento (tipicamente, le Alpi sud-occidentali), la popolazione complessiva dell'arco alpino non ha mai conosciuto flessioni in termini assoluti. A questo risultato hanno contribuito nel tempo sia la vitalità della piccola e media industria delle vallate (già protagonista di una ricca fioritura protoindustriale), sia la frequente capacità di riconversione dell'agricoltura e dell'allevamento in direzione del mercato, sia infine la crescita diffusa dell'offerta turistica, in grado di soddisfare un bacino di domanda ricco e straordinariamente ampio come quello delle grandi aree urbane e industriali dei due versanti delle Alpi. Questo dinamismo della montagna alpina è stato in molti casi sostenuto da un forte senso di comunità e di identità, per lo più inesistente lungo l'Appennino, derivante da forme di autorganizzazione spesso secolari. Va ricordato anzi al proposito che l'istanza di autonomia delle montagne che attraversa costantemente e con forza la storia repubblicana è dovuta quasi esclusivamente ai politici delle Alpi, e che il nuovo istituto della Comunità Montana riesce a insediarsi armonicamente soltanto qui, risultando per lo più un corpo estraneo alla tradizione appenninica e in particolare a quella della montagna meridionale¹⁰.

Un ruolo centrale in questa persistente crescita, demografica ed economica, dell'arco alpino gioca l'integrazione tra agricoltura e zootecnia, piccola impresa e turismo così come auspicato da molti già ne-

pennini nella transizione attuale, Giappichelli, Torino 1998, p. 319.

gli anni del boom economico. Il turismo in particolare finisce con lo svolgere un ruolo di grande rilievo, sia per la sua grande visibilità e per le aspettative che esso suscita, sia per i notevoli risultati economici generati in alcune località, sia infine per la sua capacità di qualificare contemporaneamente l'immagine e i prodotti di una località o zona. Qualche dato per dare corpo a queste osservazioni. Nel 1999 il turismo montano incideva sul complesso del turismo nazionale¹¹ per il 19% dei ricavi e per il 12,4% delle presenze in strutture ricettive professionali¹². Tali presenze assommavano a 44 milioni ma ad esse era necessario aggiungere quelle in abitazioni private e in seconde case, stimate in oltre 210 milioni. È interessante notare la distribuzione di queste presenze e dei relativi posti letto.

Le Alpi, che contano meno della metà della superficie e circa metà della popolazione montana italiana, ospitavano 350.000 posti letto alberghieri (81,4%) contro gli 80.000 degli Appennini e 3.000.000 posti letto extralberghieri (56%) contro 2.300.000; le presenze erano nelle due tipologie ricettive rispettivamente 38 milioni (86,4%) contro 6 e 120 (58,5%) contro 85. In totale 3.350.000 posti letto sulle Alpi (58,5%) contro 2.380.000 sugli Appennini e 158 milioni di presenze sulle Alpi (63,4%) contro 91 sugli Appennini. Il parziale riequilibrio in favore dell'area appenninica ottenuto grazie a presenze e posti letto extralberghieri è però dovuto soprattutto alla forte concentrazione di seconde case e di case in affitto nelle montagne di Emilia, Toscana, Lazio e Abruzzo, cioè nelle aree di utenza delle città emiliane, di Bologna, di Firenze, di Roma e di Napoli.

Questa diversa distribuzione dell'offerta fa in modo che il 93% degli 83 comuni di montagna italiani in cui secondo una ricerca del Censis del 1991¹³ il turismo è fonte di redditi molto elevati e di costante crescita demografica sia costituito da comuni alpini e che sia alpino pure l'88% circa dei 405 comuni di alta montagna caratterizzati da processi di espansione economica trainati dal turismo. Sempre in larga

¹⁴ Ivi, p. 321.

¹⁵ Al proposito si vedano le pp. 312-3 del citato saggio di Scaramellini.

¹⁶ Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica. Comitato tecnico interministeriale per la montagna, *Relazione 1995 sullo stato della montagna*, Roma 1995, p. 93.

¹⁷ Di bruciante attualità a livello mondiale, la questione dei diritti sull'acqua ha anche una declinazione «montanara» per quanto riguarda l'Italia. Si pensi alle recenti polemiche sulla effettiva proprietà delle acque utilizzate dal privatizzando acquedotto pugliese e le richieste dell'Uncem nel documento *La montagna entra nella modernità* elaborato in vista degli Stati generali della montagna del 2001. Il documento può essere letto in Camanni, *La nuova vita* cit., pp. 184-8.

¹⁸ Al proposito si vedano almeno E. Meyer, *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del*

prevalenza alpini (64% dei casi) sono i 1.153 comuni che il Censis definisce «ad economia integrata», caratterizzati cioè da fenomeni di sviluppo industriale e di crescita demografica immigratoria. Ma la divaricazione interna alla montagna italiana, conseguenza soprattutto delle dinamiche del dopoguerra, si coglie meglio quando il Censis suddivide i 4.190 comuni montani tra quelli ad «economia vivace» e quelli «in decadenza». I comuni dinamici economicamente sono il 65% di quelli delle Alpi occidentali, il 79% di quelli delle Alpi orientali, il 69% di quelli dell'Appennino centrale e solo il 17% di quelli dell'Appennino meridionale. I fenomeni di divaricazione sempre più evidenti all'interno della montagna italiana passano quindi anzitutto attraverso il discrimine Nord-Sud e solo in misura minore per quello tra centri piccoli e centri medio-grandi¹⁴.

5.3. *Una risorsa complessa.*

Nonostante questi divari anche drammatici¹⁵ il volto della montagna italiana degli ultimi venti anni appare come quello di un'area che ha smesso di svuotarsi, e anzi in parte «tiene» o in qualche caso si ripopola; che non si differenzia troppo dalla media nazionale per quanto riguarda i livelli di reddito, di consumo e di imprenditività; nella quale è ormai difficile individuare sacche di miseria o arretratezza, come ancora era possibile qualche decennio addietro; che ospita addirittura alcune delle comunità tra le più ricche e vivaci dell'intero Paese.

Queste constatazioni hanno progressivamente condotto ad abbandonare il tradizionale approccio perequativo basato sui sussidi e sugli incentivi e soprattutto la tradizionale visione della montagna come costante «problema» di marginalità e di arretratezza. Nel corso degli anni novanta l'Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani (Uncem) ha voluto dare sanzione ufficiale a questo cambiamento di sensibilità adottando lo slogan «la montagna da problema a risorsa»¹⁶. È giusto chiedersi, tuttavia, in che modo la montagna italiana venga oggi considerata una risorsa dato che, come sappiamo, questa accezione non costituisce in effetti una novità in senso assoluto.

Una risposta a questa domanda può essere ricercata sia nella più recente legislazione, sia in alcune analisi e prese di posizione di enti di

movimento ecologista italiano. Cento anni di storia, Carabà, Milano 1995 e A. Poggio, *Ambientalismo*, Bibliografica, Milano 1996.

¹⁹ All'aspetto paesaggistico e naturalistico si aggiunge la risorsa spazio in quanto tale, intesa cioè come «mero fattore quantitativo di disponibilità grezza di territorio procapite». Si vedano in tal senso le considerazioni a pagina 93 della citata *Relazione 1995 sullo stato della*

ricerca, istituzioni e studiosi. Come per molti altri settori le politiche e le legislazioni riguardanti la montagna vedono oggi convivere soggetti diversi: lo Stato, le Regioni, l'Unione europea. Nonostante questa varietà di enti i vari provvedimenti legislativi adottati negli ultimi anni condividono alcuni tratti sensibilmente distanti dall'ispirazione delle leggi del 1952 e del 1971.

La montagna, anzitutto, non è più considerata area depressa bensì un'area di pregio, destinataria di politiche specifiche e diversificate. Le sue molte ricchezze, esistenti o potenziali, vengono viste come risorse dell'intera collettività nazionale e come occasioni di sviluppo. Viene abbandonata di conseguenza la centralità da sempre attribuita alle attività agro-silvo-pastorali, una centralità che in precedenza aveva spesso finito con lo scivolare nell'esclusività. Agricoltura, allevamento e attività forestali costituiscono oggi delle componenti fra altre, per quanto imprescindibili, della complessa vita della montagna. Si insiste, come peraltro avviene dai primi anni settanta e in coerenza con i più recenti orientamenti istituzionali e di politica economica, sul tema dell'autonomia amministrativa e dell'autogoverno delle comunità locali in raccordo tra loro e con gli operatori economici e sociali presenti sul territorio. Resta importante, e viene anzi ulteriormente esaltato, almeno nelle intenzioni, il ruolo tradizionalmente riservato alle alte quote per quanto riguarda il buon governo delle acque e del suolo. In questa dialettica monti-piane inizia oltretutto a inserirsi il tema cruciale e sempre più spinoso dei diritti sull'uso delle acque¹⁷ all'interno di una più ampia rivendicazione sulla «proprietà delle risorse».

5.4. *Le risorse e la loro tutela.*

Ma la novità forse più interessante è data dal fatto che il passaggio dal paradigma del «problema» a quello della «risorsa» impone inevitabilmente la questione della tutela; tutela del patrimonio naturalistico e tutela dell'identità culturale.

Per quanto riguarda la tutela ambientale un primo importante punto di svolta si verifica nella seconda metà degli anni sessanta, quando anche in Italia si afferma un embrione di sensibilità ambienta-

montagna.

²⁰ A quest'ultimo proposito si vedano le attente osservazioni in Camanni, *La nuova vita* cit., pp. 118-22.

²¹ Negli ultimi anni c'è stata una fioritura di pubblicazioni sull'argomento. Mi pare opportuno ricordare almeno il volume collettivo curato da M. Zucca-F. Chiaretta, *I Parchi e le Alpi. Storia, vocazioni e contraddizioni delle aree protette alpine*, Vivalda, Torino 1995; R.

lista¹⁸. Dopo una fase di industrializzazione accelerata, di urbanizzazione sostenuta e di inedito consumo di suolo in forme per lo più incontrollate, le aree montane iniziano ad apparire anche in Italia come riserve di territorio e di paesaggio scarsamente contaminate¹⁹. Se è vero che l'idea di Fulco Pratesi della «spina verde» che abbiamo visto più sopra rappresenta una proposta estrema, anche per precocità, di valorizzazione della montagna italiana nel senso della tutela, è vero anche che dai primi anni settanta inizia un processo di conversione, lento e contrastato quanto irreversibile, delle popolazioni e degli amministratori delle aree montane alle tematiche della tutela ambientale. Gli ostacoli a tale conversione sono numerosi e dispiegano i loro effetti maggiori negli anni settanta e in parte degli anni ottanta, né si può affermare serenamente che l'odierna e diffusa propensione alla tutela sia sempre basata su solide convinzioni o su competenze adeguate. Le principali remore ad abbracciare una visione della montagna come risorsa ambientale e ad adottare politiche conseguenti vengono dalla persistente convinzione di poter raggiungere i medesimi livelli di reddito delle aree di pianura attraverso modelli di sviluppo analoghi, dall'ostilità verso molti progetti di tutela ambientale visti per lo più come vincoli piuttosto che come potenzialità di crescita culturale ed economica, dall'illusione diffusa di poter esportare il modello delle poche grandi località di sport invernali di successo delle Alpi su tutto l'arco alpino e appenninico, e in qualche caso da una visione ancora dominata dalla centralità del settore agro-silvo-pastorale inteso in senso tradizionale. Il lento superamento di queste posizioni deriva in qualche caso da una effettiva crescita di consapevolezza, ma più spesso sono altri meccanismi ad agire. Se nella montagna si riducono ad esempio fino a sparire i casi di marginalità e povertà estrema che avevano caratterizzato i decenni centrali del Novecento, cadono all'opposto anche gran parte delle illusioni di poter «raggiungere» il livello di sviluppo delle città e delle pianure ricche; lo stesso modello di maggior prestigio di sviluppo economico della montagna, quello legato agli sport invernali, si mostra da un certo momento in poi incapace di espandersi ulteriormente e deve oltretutto fare i conti con il limite co-

Moschini (a cura di), *Parchi montani*, Comunicazione, Forlì 2001 (con un gran numero di importanti allegati). Per l'analisi di una vicenda specifica seguita nel lungo periodo mi permetto di rimandare al mio *La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale-sviluppo turistico nella storia della «regione dei parchi»*, in M. Costantini-C. Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 921-1074.

²² Tra il 1935 al 1967, quando tutti gli altri paesi europei via via si dotavano non solo di riserve e parchi ma in diversi casi di reti di aree protette e di legislazioni quadro, l'Italia non

stituito da condizioni di innevamento sempre più precarie²⁰.

Gli anni settanta e parte degli anni ottanta sono d'altra parte per l'Italia anni di ulteriore crescita della sensibilità ambientalista, una crescita che prende le mosse anzitutto da ambienti di borghesia urbana ma che conosce un'ampia diffusione su tutto il territorio nazionale. Anche le forme assunte da questa sensibilità sono assai varie andando dal volontariato diffuso all'impegno delle istituzioni pubbliche più avvertite, da una generica domanda di migliore qualità della vita a esperimenti di attività economiche sostenibili, dall'adozione di misure legislative di tutela dal livello locale a quello europeo alla nascita di una specifica domanda politica che si coagula a metà anni ottanta nell'esperienza della rappresentanza verde in Parlamento e nelle assise locali. Questo sommovimento politico-culturale, per quanto destinato in parte a rientrare a causa del riflusso dei movimenti e della crisi della sinistra storica negli anni novanta, contribuisce fortemente a ridefinire le priorità delle politiche della montagna in Italia.

Uno strumento istituzionale fonte di aspre conflittualità ma alla lunga decisivo nel delineare una nuova fisionomia e un nuovo ruolo per le montagne italiane nel senso appena descritto è quello dei parchi e delle riserve naturali²¹. L'Italia ha avuto, insieme alla Svezia, alla Spagna e a pochi altri Paesi, il merito di introdurre sin dai primi del Novecento il concetto e la pratica statunitensi dei parchi nazionali. Questa posizione di avanguardia, conquistata nei primi anni venti grazie a due parchi nazionali squisitamente montani come quello d'Abruzzo e quello del Gran Paradiso, si è perduta a partire dai primi anni trenta fino a fare dell'Italia degli anni sessanta uno dei Paesi europei in assoluto meno dotati di territorio protetto²². Proprio dall'inizio degli anni settanta la comparsa di un attivo associazionismo ambientalista parti-

solo non ha legiferato in merito, non solo non ha istituito alcuna riserva ma ha messo a più riprese in pericolo l'esistenza giuridica e fisica dei pochi parchi esistenti come quello d'Abruzzo e del Circeo.

²³ Per un precoce e autorevole esempio di assunzione della tematica della tutela in ambito politico, esempio tanto più significativo in quanto proveniente da un ambiente tutt'altro che vicino ai movimenti e alle sensibilità ecologisti, si veda A. Colleselli, *La prospettiva regionale delle Alpi. Relazione in margine al congresso internazionale sui problemi delle «Regioni delle Alpi» organizzato dall'Unione Cristiano-Sociale Bavarese 26 e 27 ottobre 1973*, in Fondazione «Montagna e Europa» Arnaldo Colleselli, *La montagna oltre il Duemila. Una sfida per l'Europa*, Belluno 1998.

²⁴ Al riguardo si possono utilmente vedere R. Moschini, *La legge quadro sui parchi*, Maggioli, Rimini 1992; G. Ceruti, *Il lungo, sofferto cammino di una legge «storica»*, in *Aree naturali protette*, a cura di G. Ceruti, Editoriale Domus, Rozzano 1996; ministero dell'Ambiente, *Parchi, ricchezza italiana. Atti della prima conferenza nazionale aree naturali protette. Roma 25-28 settembre 1997*, Roma 1998.

colarmente impegnato proprio sul fronte delle riserve naturali e il ruolo di supplenza svolto da alcune Regioni consente di iniziare a colmare questo divario mediante l'istituzione di un discreto numero di parchi e riserve regionali e di oasi naturali private, mentre dal canto suo l'impegno dello Stato si manifesta esclusivamente sul fronte dell'istituzione di piccole riserve nelle aree di competenza dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Non si tratta, vale la pena di ripeterlo, di una vicenda lineare. In questi anni l'associazionismo, sostenuto da un'opinione pubblica urbana e colta in rapida crescita, preme per l'istituzione di aree protette attraverso le quali la montagna venga valorizzata come risorsa paesaggistica, di biodiversità, di ricreazione e di crescita culturale per la popolazione, ma se questa pressione non manca di conquistare consensi anche nella sfera politica sul fronte opposto la convinzione che parchi e riserve costituiscano intollerabili vincoli centralistici cementa opposizioni locali tenacissime, capaci di rallentare o di bloccare iter legislativi sui quali in molti casi c'è ampio accordo tra le forze politiche, associative, scientifiche e culturali. Per lungo tempo, almeno fino alla seconda metà degli anni ottanta, molte aree montane d'Italia assistono così a un conflitto costante e assai aspro tra gli «illuminati» attivisti delle associazioni e combattivi esponenti delle popolazioni locali guidati dalla convinzione della necessità di difendere la prerogativa tradizionale di disporre in piena e assoluta libertà delle proprie risorse territoriali.

Questo scontro, filosofico e progettuale ma basato anche su corposi interessi materiali, si viene lentamente attenuando nel corso degli anni ottanta sotto l'influsso di varie spinte. L'associazionismo ambientalista trova anzitutto il modo di radicarsi sia culturalmente che organizzativamente in molte realtà locali rompendo così il vecchio schema che vede schierati manicheisticamente «cittadini» contro «indigeni». In questi anni le istanze di tutela trovano inoltre, come si è accennato, una più ampia e convinta rappresentanza nelle assemblee elettive tanto nei partiti tradizionali quanto in formazioni nuove ispirate direttamente agli ideali e ai programmi dell'ambientalismo. Non bisogna dimenticare infine che concetti, per quanto vaghi, come quello di «sviluppo sostenibile» finiscono con l'informare sempre più diffusamente impostazioni teoriche, ambiti progettuali, iniziative legislative e innovazioni didattiche in ambito universitario con una innegabile ricaduta sul modo di pensare la gestione e le prospettive del territorio italiano, quello montano in primo luogo. Dal lato delle comunità locali si consuma lentamente, d'altro canto e come s'è già avuto modo di notare, la fine di molte illusioni legate al turismo ad alto impatto ambientale e il

declino della certezza che la tutela ambientale costituisca un intollerabile freno al pieno dispiegamento della modernità in montagna²³. Queste tendenze generali, che pur non escludono una infinità di eccezioni, incertezze e ambiguità, permettono tra l'altro che passi in modo sostanzialmente indolore la legge quadro sulle aree protette approvata a larga maggioranza dal Parlamento sul finire del 1991²⁴. Una legge peraltro molto avanzata per un Paese come l'Italia in quanto di impianto notevolmente organico, di solida ispirazione protezionista, scarsamente compromissoria e soprattutto in grado di sancire il raddoppio della superficie tutelata del Paese, che raggiunge e supera il 7%, mediante l'istituzione di diversi nuovi parchi nazionali molti dei quali di dimensioni inusitate. Per dare il polso della situazione va detto che le opposizioni locali riescono in buona sostanza a bloccare o a vanificare soltanto due dei parchi in progetto (quello del Delta Padano e quello del Gennargentu) mentre sono proprio le spinte locali a determinare la creazione di due nuovi parchi nazionali abruzzesi. Con la legge quadro la montagna si conferma così il terreno privilegiato della tutela ambientale italiana: tre quarti dei parchi nazionali italiani sono oggi situati in montagna, omogeneamente distribuiti tra Alpi e Appennino²⁵.

Un aspetto cruciale della legge quadro è che essa non si limita a dare regole generali riguardanti la tutela ambientale e la sua gestione all'interno delle aree protette né si limita a definire un nuovo elenco di parchi nazionali; essa stabilisce anche le finalità socioeconomiche delle riserve e istituisce degli enti di programmazione e di gestione cui sono chiamati a partecipare molti dei soggetti operanti sul territorio. Parchi e riserve si trasformano in questo modo, almeno nelle intenzioni del legislatore, da enti di tutela *potenzialmente*²⁶ sganciati dalle dinamiche

²³ G. Ielardi, *Turisti, gioie e dolori*, in Moschini (a cura di), *Parchi montani* cit., p. 12.

²⁶ Occorre sottolineare questo «potenzialmente» in quanto di fatti i parchi e le riserve italiani sono quasi sempre stati, in misura maggiore o minore e con modalità assai diverse, protagonisti attivi della vita istituzionale e socioeconomica dei territori su cui insistevano.

²⁷ Nei capitoli 2-4 del citato *La nuova vita delle Alpi*, Camanni passa in rassegna diversi stereotipi della montagna creati in ambito urbano soprattutto a cavallo tra Otto e Novecento, ma la letteratura sull'argomento è ormai molto vasta sia in Italia che all'estero. Un'opera particolarmente significativa da questo punto di vista resta quella di F. Walter, *Les Suisses et l'environnement, une histoire du rapport à la nature du XVIIIe siècle à nos jours*, Zoë, Genève 1990.

²⁸ Ancora una volta *La nuova vita delle Alpi* di Camanni è assai ricco di informazioni e di stimolanti riflessioni al riguardo.

²⁹ Nell'articolo 7 venivano indicati tra gli altri il restauro dei centri storici, il recupero dei nuclei abitati rurali, il restauro ambientale, l'agriturismo, le attività sportive compatibili.

³⁰ Se la letteratura sulle Alpi si arricchisce costantemente di opere di notevole impegno, come si evince agevolmente dalla bibliografia dell'opera di Camanni, non altrettanto si può dire per quel che riguarda gli Appennini e le montagne delle Isole.

politico-culturali e socio-economiche in soggetti attivi della tutela e dello sviluppo attraverso la pratica della programmazione e quella della partecipazione democratica.

È sicuramente ancora presto per poter fare un bilancio di cosa ha significato per la montagna italiana la nascita dei nuovi parchi e l'applicazione della legge del 1991. Un bilancio di questo genere evidenzerebbe probabilmente notevoli scarti tra i risultati di una riserva e quelli di un'altra, tra le capacità di applicare la legge in certe aree del Paese rispetto ad altre. Anche per quel che riguarda la possibilità di attivare processi di crescita in montagna attraverso progetti ambientalmente sostenibili dovremmo scontare accanto a qualche successo diverse disillusioni. Quel che qui importa sottolineare è che nel corso dell'ultimo quarto di secolo l'idea della tutela ambientale come modalità di conservazione di risorse di pregio anche economico, in particolare attraverso la lo strumento dell'istituzione di parchi e riserve naturali, è diventata un'idea familiare e spesso vista con grande favore, uscendo dal limbo di ostilità che l'aveva circondata per decenni. Ciò è avvenuto sulla base dell'accettazione della sfida di uno sviluppo rispettoso delle preesistenze ma soprattutto sulla base del riconoscimento del fatto che quelle preesistenze, lungi dal costituire vincoli materiali e simboli di arretratezza, rappresentano sempre di più dei beni rari e ricercati.

Le preesistenze, tuttavia, non sono soltanto naturalistiche. Quel «disagio della modernità» che a partire dagli anni sessanta e con forte accentuazione nel corso degli anni novanta ha messo irreversibilmente in crisi l'ottimismo tecnologico novecentesco e il comune sentire progressista ha avuto una serie di effetti che si sono riverberati direttamente sul mondo della montagna. Con un movimento già verificatosi altre volte nel corso degli ultimi secoli²⁷, la montagna è tornata ancora una volta ad essere deposito di autenticità culturale da contrapporre all'anomia metropolitana. In un gioco di specchi solo in parte consapevole, molti abitanti delle aree urbane hanno così creduto di ravvisare nella vita dei paesi di montagna forme di convivialità più immediata e semplice e una qualità della vita complessivamente migliore, mentre a differenza che in passato gli abitanti della montagna hanno risposto

o stando consapevolmente al gioco per motivi economici oppure accettando, come molti altri, la propria specificità culturale, la propria memoria storica, il proprio peculiare intreccio tra vita materiale, rappresentazioni e territorio come risorse identitarie distintive, reali o artefatte che fossero²⁸. Che come ovunque, infatti, questi recenti fenomeni di recupero dell'identità locale possano presentare elementi di forte ambivalenza o artificiosità è indubbio; ma è altrettanto importante sottolineare che la montagna è una di quelle aree che può meglio e più legittimamente candidarsi (per il relativo isolamento, per l'assenza di concentrazioni urbane) a questo tipo di operazioni, che questo movimento risponde in ogni caso a un movimento simmetrico da parte della popolazione delle grandi città, che si tratta infine di una specificazione locale di più ampi fenomeni di reazione all'incipiente crisi di legittimità dell'ideologia dello «sviluppo» come si è venuta definendo dopo la Seconda guerra mondiale.

Anche il recupero dell'identità locale, come la tutela dell'ambiente, si può decantare in molti modi, dalla cura filologica per il restauro e per l'arredo urbano alla riabilitazione del dialetto e alla rinascita di forme di espressività popolare, dalla valorizzazione della ricerca storica locale all'investimento nel prodotto tipico. In molti punti tutela ambientale e recupero identitario finiscono con l'intrecciarsi creando così notevoli potenzialità economiche, come nel caso dei prodotti a marchio tipico, dell'agricoltura biologica, dell'agriturismo e di molte forme di turismo sostenibile. Se già la legge quadro sulle aree protette del 1991 individuava chiaramente questi punti di incontro nel definire le attività economiche destinarie delle misure di incentivazione²⁹ essi sono specificati in modo ancor più dettagliato nella nuova legge per la montagna 31.1.1994 n. 97. Una legge ancora una volta poveramente dotata dal punto di vista finanziario ma che esce definitivamente dalla logica delle leggi precedenti facendo anzitutto propria l'ottica della montagna come risorsa e della conseguente necessità della sua tutela, visto che l'*incipit* recita «La salvaguardia e la valorizzazione delle zone montane [...] rivestono carattere di preminente interesse nazionale», e quindi affiancando ad articoli dedicati ai beni e alle tradizionali attività agro-silvo-pastorali altri articoli dedicati alla tutela dell'ambiente, alla caccia, pesca e prodotti del sottobosco, all'autoproduzione di energia,

ai servizi pubblici, all'imprenditoria giovanile, alla tutela dei prodotti tipici, al piccolo commercio e alle altre piccole attività imprenditoriali particolarmente adatte a contesti come quelli montani.

La legge sulla montagna del 1994 riconosce insomma anch'essa, come aveva già fatto la legge sulle aree protette, questo nuovo volto della montagna italiana, sfaccettato, aperto, dotato di ricchezze a lungo trascurate e di potenzialità in molti casi inesprese. E di questo universo offre implicitamente un ritratto finalmente in positivo: non più area arretrata da assistere, bensì mondo in movimento cui offrire una gamma più ampia di *chance* per l'avvenire.

5.5. *Conclusione.*

I mutamenti materiali avvenuti nelle montagne italiane nel corso degli ultimi decenni hanno insomma contribuito a mutare in profondità sia la visione della montagna medesima, sia le politiche ad essa indirizzate. Si è passati così da visioni indistintamente negative e spesso pessimistiche a visioni complessivamente positive e ottimistiche che hanno accomunato e accomunano situazioni assai diverse tra loro e in qualche caso persino opposte. Gran parte delle politiche specifiche si sono dimostrate di conseguenza inefficienti non solo perché sistematicamente sottofinanziate, non solo perché sottovalutavano l'ampiezza dei problemi, non solo perché spesso «fuori tempo», come abbiamo cercato di dimostrare, non solo perché mal raccordate con le altre politiche che investivano le montagne, ma anche perché eccessivamente generiche, incapaci di prendere in considerazione le diversità di situazioni presenti. L'egemonia delle numerose proposte provenienti dalle Alpi e l'«alpicentricità» della legislazione più recente mostra il persistere di questo vizio di genericità, magari di segno rovesciato rispetto agli anni cinquanta, quando predominava una visione pessimistica esemplata sulla situazione delle aree più povere e arretrate, soprattutto appenniniche e meridionali. D'altro canto non sempre i soggetti locali hanno avuto la capacità di approfittare pienamente delle potenzialità insite nei mutamenti di paradigma ed è anche per questo che le legislazioni più avanzate e i progetti più ambiziosi emersi nel corso degli anni novanta come ad esempio la Convenzione per le Alpi e la nuova politica delle aree protette stentano a decollare.

La montagna italiana si presenta oggi più che in passato come un caleidoscopio di situazioni assai diverse tra loro, ma ha dalla sua la grande novità di aver acquisito la fisionomia di fonte di risorse preziose e irripetibili per l'intera collettività nazionale. Proprio come ai tem-

pi di Manlio Rossi-Doria sarebbe tuttavia utile costruire una tassonomia delle situazioni specifiche di tutta la montagna italiana e non solo, com'è stato fatto di recente, dell'arco alpino³⁰: una tassonomia che ci aiuterebbe a capire meglio in che modo il discrimine Nord-Sud divari- chi oggi non tanto e non solo le condizioni materiali quanto le capa- cità di cogliere le molte opportunità legate a questa nuova identità del- la montagna.